

Carmine Olerio Casarin

La lingua comune e prestigiosa

Una riflessione sulle qualità della lingua popolare nel *De vulgari eloquentia* di Dante Alighieri¹

Astratto. — Alla ricerca di una lingua vernacolare comune, Dante, nel *De Vulgari eloquentia*, delinea quattro attributi – *illustre, cardinale, aulicum, curiale* – che permettano a questa lingua di misurarsi col prestigio del latino e di assicurarle tutta la gamma dell’espressione e della comunicazione: dalla vita quotidiana alla creazione letteraria, comprese la poesia e la tragedia, da Dante considerate come appartenenti alle forme letterarie più alte. A sette secoli di distanza e con una traduzione letterale – cosa ricorrente nella *vulgata* accademica e scolastica –, questi quattro aggettivi suonano alle orecchie contemporanee come termini arcaici, se non arcani; essi non rendono conto della ricchezza di argomenti che Dante sviluppa per arrivare finalmente alla concezione di una lingua che si imponga ad opera del « *gratioso lumine rationis* », supplente d’un principe assente, fautore sperato di unione linguistica. Si propongono dunque le qualità di una lingua « luminosa, centrale, corale e responsabile » come traduzione più fedele alle aspettative di Dante, versione certo non priva di rischi, ma incoraggiata in questo tentativo dai saggi di Yves Bonnefoy sulla traduzione della poesia.

Parole chiave. — Dante Alighieri, lingua, popolare, illustre, luminosità, odore, traduzione, Yves Bonnefoy.

*

Résumé. — À la recherche d’une langue vernaculaire commune, Dante, dans le *De Vulgari eloquentia*, formule quatre attributs – *illustre, cardinal, aulicum, curiale* – qui permettraient à cette langue de rivaliser avec le prestige du latin et de lui assurer toute la gamme de l’expression et de la communication : de la vie quotidienne à la création littéraire, y compris donc la poésie et la tragédie, considérées par Dante comme appartenant aux formes littéraires les plus hautes. À sept siècles de distance et par une traduction au pied de la lettre – ce qui est la coutume de la *vulgate* académique et scolaire –, ces quatre adjectifs résonnent aux oreilles contemporaines comme des termes archaïques sinon mystérieux ; ils ne rendent pas compte de la richesse d’argumentation que Dante déploie pour en arriver à la conception d’une langue qui s’impose par le « *gratioso lumine rationis* », faisant fonction d’un prince absent, facteur souhaité d’unification linguistique. On propose dès lors les qualités d’une langue « lumineuse, centrale, chorale et responsable » comme traduction plus fidèle aux attentes de Dante, une version certes plus risquée, mais confortée dans cette tâche par les essais d’Yves Bonnefoy sur la traduction de la poésie.

Mots clés. — Dante Alighieri, langue, populaire, illustre, luminosité, odeur, traduction, Yves Bonne-

¹ « La lingua comune e prestigiosa » è un rifacimento del nostro testo « L’egemonia della pante-ra », pubblicato nella miscellanea ...*Noto a chi cresciuto tra noi... Studi di lingua e letteratura italiana per Serge Vanvolsem*. A cura di Franco Musarra, Marie-France Renard, Bart Van den Bossche, Franco Cesati Editore, Firenze, 2014, p. 33-44.

A mo' d'introduzione

Dopo trent'anni di esercizi d'italiano all'UTAN², sedici di storia esterna della lingua italiana e nove di Lectio Dantis ci facciamo a volte la domanda: e se dovessimo insegnare ancora l'italiano, da dove cominceremmo e quale titolo daremmo alle nostre dispense? La risposta è abbastanza semplice: invece di partire come in ogni buon manuale dai convenevoli e dal presente dell'indicativo, cominceremmo a parlare di Dante e degli albori dell'italiano. La nostra dispensa avrebbe come titolo: «Esercizi d'italiano per forestieri principianti».

I principianti

Il « QCER, Quadro comune europeo di riferimento per le lingue » ci lascia alquanto perplessi. Come per la circonferenza delle mele e dei pomodori, le istituzioni europee, sono pervenute a standardizzare anche i parametri delle competenze linguistiche – A1, A2, B1, B2, C1, C2 –: dalla scoperta alla padronanza, in nome d'una libera circolazione di prodotti di dubbia originalità. Al livello A1 per principianti, ci si potrebbe limitare a chiedere un caffè o come andare in bagno. Occorre proprio imparare l'italiano, solo per questo?

Perché non si potrebbe cominciare un corso d'italiano partendo dalla Commedia³ di Dante? In fondo, ai suoi inizi, la lingua italiana era anch'essa una lingua principiante per principianti, poiché tutti gli italiani erano principianti (e in buona parte lo sono ancora⁴). Lo stesso Dante Alighieri era un "principiante".

A parer nostro non ci sono livelli più facili o più difficili nell'apprendimento di una lingua, specialmente di una lingua "inutile" come sembra essere l'italiano. L'adozione di una lingua "altra" – la lingua dell'altro – è innanzitutto una questione di desiderio e poi di piacere. Se non si ha il desiderio d'imparare una lingua e se non si prova piacere nel praticarla, tanto vale "darsi all'ippica"⁵.

² Université Tous Âges de Namur.

³ Dante ha intitolato il suo poema semplicemente "Commedia", in opposizione a "tragedia", considerata quest'ultima come un genere letterario più alto. L'aggettivo "Divina" è stato aggiunto tardivamente, probabilmente a partire da Boccaccio, in seguito all'ammirazione suscitata da questo capolavoro sublime.

⁴ Secondo l'ISTAT (Istituto nazionale di statistica)* il 40% d'italiani legge in media un libro l'anno, al di fuori dei compiti scolastici e delle esigenze professionali. Alcuni osservatori non esitano ad affermare che la vera lingua straniera per gli italiani è *l'italiano scritto*. Si potrebbero aggiungere i commenti proverbiali di Italo Calvino sull'*Antilingua*, a proposito del linguaggio incomprensibile della burocrazia. L'inchiesta PISA del 2018, da parte sua, mostra l'Italia al 32° posto per quanto riguarda la lettura, 11 punti in meno della media dei paesi appartenenti all'OCSE.

https://it.wikipedia.org/wiki/Programma_per_la_valutazione_internazionale_dell%27allievo

* <https://www.istat.it/it/archivio/lettura> (dati relativi al 2019).

⁵ Perché proprio l'ippica e non un'altra occupazione? Domanda senza risposta, poiché la più banale espressione idiomatica di una lingua può risultare altrettanto misteriosa e inesauribile di un capolavoro della sua letteratura.

I forestieri

Un bel termine che esprime molto in italiano. Beh, generalmente i francofoni non lo conoscono nella sua accezione italiana, anche se la parola ha origine dall'antico provenzale forestier.

Per un francese medio, tutto quello che non è dell'Hexagone è, semplicemente, « straniero »: dal vino ai formaggi, dai belgi agli italiani. Gli italiani, a questo proposito, vanno ancora più lontano: tutto quello che « non è di qui » (ma veramente « qui-qui », questa mattonella dove appoggiamo i piedi) è forestiero, cioè viene da « fuori » (de foris in latino).

In dialetto veneto si dice foresto, con una leggera sfumatura peggiorativa, che rende bene l'idea di qualcuno che viene dalla foresta.

Da notare che la parola foresta viene dal latino silva forestis, il bosco all'esterno del villaggio. E selvatico⁶ (selvaggio, da silva) è colui che abita nei boschi, in opposizione a colui che è « di qui », del nostro villaggio « civile », simbolizzato dal nostro campanile.

La differenza tra forestiero⁷ e selvaggio⁸ varia dunque in funzione dell'umore di colui che occupa la mattonella (il cosiddetto autoctono) e della sua disponibilità a considerare « chi viene da fuori » come un turista da accogliere o un invasore da respingere.

Che insegnamento ricavare da questo piccolo esercizio di etimologia? Senz'altro la constatazione che in Italia, ogni italiano è in qualche modo un forestiero per gli altri italiani, con il possibile corollario che ciascuno di noi è uno xenofobo potenziale.

Così, per quanto riguarda la lingua, basta percepire una minima inflessione dialettale nella bocca del nostro interlocutore per chiederci da dove provenga. Anzi, indovinarne l'accento è a volte più interessante che notare il colore dei suoi occhi. E se non ha nessun accento particolare, è per forza un forestiero, poiché in Italia è guardato con sospetto chi non abbia almeno una piccola sfumatura di pronuncia. Tutto sommato è un incoraggiamento agli studenti stranieri a non preoccuparsi troppo della loro dizione italiana, poiché inevitabilmente, prima che stranieri, saranno anche loro « forestieri ».

Dante, il Poeta errante...

Costretto dalla sua città natale dapprima all'esilio e in seguito condannato a morte, Dante è diventato anche lui un forestiero, e non manca di rilevare, in molteplici occasioni, l'esperienza della sua erranza. Erranza d'un poeta che cerca un rifugio ed erranza di una lingua, fedele compagna di viaggio, che cerca sé stessa ed un luogo in cui aver diritto di cittadinanza.

Poi che fu piacere de li cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gitarmi fuori del suo dolce seno, [...] per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato [...]. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade...⁹

⁶ <https://www.treccani.it/vocabolario/selvatico> (Sinonimi-e-Contrari)

⁷ <https://www.treccani.it/vocabolario/forestiero>

⁸ <https://www.treccani.it/vocabolario/selvaggio/>

⁹ Convivio, I, III.

...di una lingua usuale (*vulgaris eloquentia*)

L'“usualità” implica l'uso e l'usura, due azioni compresenti in ogni cosa, in ogni relazione e, inevitabilmente, in ogni lingua. Usura delle parole, degli studenti, degli insegnanti, della società... Non si può pretendere che una lingua sia più intelligente e interessante di coloro che la parlano, la scrivono, l'insegnano, l'imparano, la torcono, la masticano, l'ingoiano, la sputano. Tuttavia, oltre l'usura, è possibile intravedere di tanto in tanto una scintilla di senso, un barlume d'umanità, un'apertura di orizzonte... chissà.

A parer nostro, il solo rimedio contro l'usura della lingua comune è da cercarsi nella lingua stessa, che ci “pre-cede”, anche se crediamo di esserne gli autori, che ci “ec-cede” anche se pretendiamo di esserne i proprietari.

*Benché le nostre erranze linguistiche abbiano acquisito una forma scritta ed una struttura grammaticale più mature, ciò non significa che esse siano diventate più trasparenti di prima, quando esse erano appena abbozzate. Infatti, la soglia dell'indicibile risulta solo spostata, e resta invalicabile anche per un autore come Dante, che fa fatica a trovare le parole, al termine della sua *Commedia*.*

Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'ì vidi,
è tanto, che non basta a dicer “poco”.¹⁰

In fin dei conti, restiamo tutti e sempre dei principianti, anche nei confronti della nostra lingua materna, balbuziente o faconda che essa sia, e saremo più che mai forestieri a noi stessi. Tuttavia, questa duplice condizione di principianti e di forestieri non c'impedisce di continuare ad esercitare “l'ospitalità linguistica”, secondo l'espressione cara a Paul Ricœur¹¹, al contrario, essa ci invita a perfezionare la qualità di accoglienza della nostra lingua, sulle tracce di Dante Alighieri.

Carmine Olerio Casarin

Primavera 2021

¹⁰ *Paradiso*, XXXIII, 121-123.

¹¹ « Mi sembra, in effetti, che la traduzione non richieda soltanto un lavoro intellettuale, teorico e pratico, ma ponga anche un problema etico. Portare il lettore all'autore, portare l'autore al lettore, con il rischio di servire e di tradire due padroni, è praticare ciò che mi piace chiamare *l'ospitalità linguistica* [*l'hospitalité langagière*]. » Paul Ricœur, « Le paradigme de la traduction » in *Le Juste 2*, Éd. Esprit, 2001, Paris, p. 135-140. Traduzione in italiano di Mara Gasbarrone, in Paul Ricœur, *La traduzione, una sfida etica* (a cura di Domenico Jervolino), Morcelliana, Brescia, 2001, p. 67. Il corsivo della citazione è dell'autore.

Alla ricerca di una lingua comune

Ne sentiamo l'odore¹², ma ci sfugge di continuo. Sappiamo che c'è, anzi è dappertutto, ma non si lascia catturare: occorre allora escogitare delle trappole per poterla irretire. È una scena di caccia incruenta, quella che ci propone Dante, il cacciatore, alla ricerca della *pantera*¹³, la lingua volgare illustre.

Oggi, aiutati dagli studi di sociolinguistica, potremmo farci le stesse domande di Dante a proposito della lingua italiana, la pantera da tempo addomesticata, ma sempre pronta a fuggire: che cos'è la lingua standard? che cos'è l'italiano comune? qual è l'equilibrio da trovare tra l'italiano di riferimento e le sue varietà?¹⁴

Dante, poeta prima ancora che linguista *ante litteram*, esprime con immagini di caccia e con altre metafore (il contadino, il pastore, il padrone di casa...) la ricerca di una lingua italica, capace di competere con il prestigio del latino e di assicurare tutta la gamma dell'espressione e della comunicazione: dalla vita quotidiana alla creazione letteraria (comprese la poesia e la tragedia considerate tra le forme letterarie più alte).

Nel trattato rimasto incompiuto¹⁵, il *De vulgari eloquentia*, il volgare è la lingua popolare, la lingua materna intesa come lingua naturale, la prima lingua di tutti e per tutti, in contrapposizione al latino (nella terminologia di Dante: la *gramatica*), lingua certamente strutturata, ma prerogativa ormai d'una cerchia di eruditi (stiamo parlando dei secoli XIII e XIV).

L'autore analizza le diverse parlate locali utilizzate nell'Italia del suo tempo, arrivando alla conclusione che non ce n'è una in grado di imporsi sulle altre, anche se non mancano quelle di buona fattura (il bolognese, il siciliano ecc.), mentre tante altre risultano sciatte e rozze.

Tuttavia egli non rinuncia alla sfida di trovare una lingua che *appartenga a tutte le città italiane, senza essere caratteristica di una città particolare*; una lingua che permetta di *valutare e confrontare tutte le altre parlate municipali*¹⁶ e che viva in armonia con esse, senza sopprimerle,

¹² Ci voleva un poeta come Yves Bonnefoy per rilevare l'importanza della parola "odore" qui utilizzata da Dante. Sarebbe troppo lungo per una nota in calce citare tutte le suggestive osservazioni di Bonnefoy; invitiamo perciò a leggerne un riassunto nell'appunto n.1 posto alla fine di questo testo.

¹³ *Postquam venati saltus et pascua sumus Ytalie, nec pantheram quam sequimur adinvenimus, ut ipsas reperire possimus rationabilius investigemus de illa ut, solerti studio, redolentem ubique et necubi apparentem nostris penitus irretiamus tenticulis.*

Abbiamo battuto i boschi e i pascoli d'Italia senza trovare la pantera che inseguiamo: applichiamo dunque per la sua scoperta un metodo d'indagine più razionale, nell'intento di avviluppare nei nostri lacci questa fiera che fa sentire il suo profumo ovunque senza mostrarsi in nessun luogo.

¹⁴ Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1987.

¹⁵ Sembra come se a un certo punto Dante si fosse detto: «Basta ora con la teoria, al lavoro!». La *Commedia* in un certo senso potrebbe essere considerata come la realizzazione concreta della concezione che il Poeta aveva della "lingua popolare e illustre".

¹⁶ *Itaque, adepti quod querebamus, dicimus illustre, cardinale, aulicum et curiale vulgare in Latio quod omnis latie civitatis est et nullius esse videtur, et quod municipalia vulgaria omnia Latinorum mensurantur et ponderantur et comparantur.*

Da notare che Dante con « Latium » si riferisce, in senso linguistico, alla penisola italiana, altrove chiamata « Ytalia », e che i locutori italici sono indicati con il termine di « Latini ».

anzi arricchendosi reciprocamente in uno scambio continuo; una lingua nobile ma non aristocratica, centrale ma non dispotica, comune ma non banale, bella ma non stucchevole.

La doppia egemonia

Affinché questa lingua possa essere allo stesso tempo comune e prestigiosa (per ricalcare il paradosso dell'espressione "volgare/illustre") occorre che goda di una *doppia egemonia*: un'egemonia *intrinseca* ed un'egemonia *estrinseca*. Il termine è nostro, non è di Dante, e non corrisponde neppure esattamente alla nozione di « egemonia » usata da Antonio Gramsci. Ma ci pare adatto a descrivere la storia « esterna » della lingua italiana, quale si è svolta di fatto¹⁷.

L'egemonia intrinseca

Per *egemonia intrinseca* intendiamo le qualità sincroniche della lingua in sé, in grado di darle quel fascino che induca ad "adottarla" piacevolmente: l'armonia dell'accento, la dolcezza del lessico, la coerenza e la stabilità della grammatica, la logica e l'eleganza della sintassi, la duttilità espressiva, l'utilità comunicativa. Queste doti sarebbero, tra l'altro, quelle che alimentano il sentimento diffuso fra i cultori dell'italiano, quando si dicono affascinati dalla *bellezza* della lingua.

Tali qualità potrebbero essere dedotte dal termine *illustre* utilizzato da Dante e sono anche le qualità da lui coltivate, rendendolo il "padre" della lingua italiana. Esse corrispondono alla percezione linguistica e fonologica con cui Dante riassume *l'italice loqui* in un verso diventato celebre: il "bel paese dove il sì suona"¹⁸. Il *Bel Paese*, quindi, prima di essere ridotto ad un formaggio tipico della Val Padana, è un *luogo della comunicazione* ove echeggia un linguaggio armonioso. Il "sì" non si dice, bensì "risuona".

L'egemonia estrinseca

Una lingua bella, armoniosa, letteraria non può tuttavia sperare di avere lunga vita se non viene effettivamente adottata e rilavorata continuamente da una comunità di parlanti. Essa deve poter diffondersi grazie a fattori esterni che ne realizzino le potenzialità comunicative: quei fattori (politici, istituzionali, economici, religiosi o altri) che detengano un potere d'imposizione esterno alla lingua, a prescindere cioè dal suo prestigio letterario intrinseco.

Tali fattori esterni di promozione o d'imposizione d'una lingua, che riassumiamo sotto l'etichetta di *egemonia estrinseca*, potrebbero corrispondere grosso modo agli attributi di *cardinale, curiale, aulicum*, che l'Alighieri esige dal volgare *illustre*.

¹⁷ Peraltro, mediante questa lente della doppia egemonia si possono osservare agevolmente le parabole di lingue divenute ad una certa epoca dominanti, quali il greco, il latino, l'arabo, il francese, lo spagnolo, il tedesco, l'inglese, il russo, ecc.

¹⁸ Una splendida perla all'interno di un passo tetro e celeberrimo della *Divina Commedia*, l'episodio del Conte Ugolino, *Inferno* XXXIII, 80.

I lacci del cacciatore

Dante, il cacciatore, o il ricercatore di una lingua preziosa, escogita dunque dei “lacci” per catturare la pantera. Fuor di metafora, egli precisa alcuni criteri per discernere il volgare illustre, che fungerà da modello per gli altri volgari, pur restando in interazione con essi. Questi criteri corrispondono alle quattro qualità che abbiamo già anticipato, inserendole nello schema della doppia egemonia. Innanzitutto il volgare deve essere, per l'appunto, *illustre* di per sé (egemonia intrinseca), ma anche *cardinale*, *aulicum*, *curiale* (egemonia estrinseca).

A distanza di secoli, questi attributi, tradotti alla lettera in tutte le versioni italiane del saggio dantesco, appaiono alquanto misteriosi se non addirittura fuorvianti. Sono diventati quasi degli “omografi”¹⁹.

Infatti la sequenza « *illustre, cardinale, aulicum et curiale* », tradotta ricalcandone semplicemente la forma latina, oggi lascerebbe pensare di primo acchito a qualche porporato (*cardinale*) onnipresente nei media (*illustre*) che si esprime in maniera forbita (*aulico*) e ossequioso verso il potere (*curiale*). Nel saggio di Dante, questi termini mantengono invece il loro preciso senso latino e tracciano un orizzonte etico e politico del linguaggio, esattamente l'opposto di quello d'un qualsiasi cortigiano quale l'intendiamo oggi: servile, compiacente, adulatorio...

Evidentemente, per circoscrivere con buona approssimazione il senso iniziale di questi termini occorre comprenderne il significato nel latino dell'epoca, e poi cercare d'interpretare, nella costellazione dei valori danteschi, quale fosse la portata “esistenziale” che essi potrebbero aver avuto per il nostro autore. Non ci si può pertanto accontentare di una loro traduzione letterale.

Nel tentativo dunque di renderci più vicini al senso del testo di Dante²⁰, proponiamo di tradurre la sequenza «*vulgare illustre, cardinale, aulicum et curiale*», con la ricerca di una lingua *luminosa, centrale, corale, responsabile*. Cercheremo di giustificare la scelta di tale traduzione, rileggendo i passi del *De vulgari eloquentia* in cui si commentano i significati di questi requisiti.

1. Una lingua luminosa [*illustre*]

Parafrasi del testo latino:

Innanzitutto spieghiamo dunque perché usiamo il termine *luminoso* [*illustre*]. Con questo termine intendiamo qualcosa che *illumina* e che, una volta *illuminato, risplende*. In questo senso definiamo *illustri* certi uomini; essi infatti o *ricevono luce* dal potere e *illuminano* gli altri con la giustizia e la carità, o hanno ricevuto un magistero eccelso e impartiscono un eccelso magistero...

¹⁹ Come nella frase omografa in latino e in italiano: « I Vitelli dei romani sono belli » (*Va', o Vitello, al suono di guerra del dio romano*).

²⁰ Non pretendiamo che i significati che chiariremo siano esattamente quelli intesi da Dante, sosteniamo tuttavia che sarebbe legittimo aprire il senso di un testo (« *lector in fabula* ») qualora ci si trovasse di fronte ad un nucleo di senso coerente con tale apertura, secondo le regole del circolo ermeneutico.

Ora, il volgare di cui parliamo è reso sublime dal magistero [*dalla maestria* ?]²¹ e dal potere e rende sublimi i suoi cultori con l'onore e la gloria²².

Sui termini di *potere, magistero, onore, gloria*, a distanza di secoli da questo trattato, si sono accumulate sedimentazioni della storia che, anche in questo caso, possono travisarne il significato d'origine. È proprio del mondo accademico quello di cercare prestigio, gloria e quindi potere, attraverso un insegnamento, un magistero, diventato egemone e incontrastato. Pensiamo, ad esempio, alla lunga influenza di Benedetto Croce sul mondo della cultura e della letteratura italiana.

Questo modello è anche quello di tanti altri "baroni" che, con molto meno merito del Croce, hanno dominato e talvolta asfissiato le università italiane. Ben poco di tutto questo ha a che fare col testo di Dante.

Dalle poche righe che seguono, pare invece evidente che per *magistero* egli intenda la *bellezza e l'armonia interna* di un testo letterario, risultato di una *maestria*, cioè di un lavoro *magistrale* [*solerti studio*] di addolcimento e cesellamento delle parole e delle frasi²³. Si tratta appunto di un lavoro certosino che cura pazientemente la linearità e l'eleganza delle forme e la musicalità degli accenti (allora, molto più di oggi, una prosa o una poesia andavano recitate e declamate, non erano solo oggetto di lettura silenziosa).

Che sia reso sublime dal magistero [*dalla maestria*], è evidente: infatti da tanti rozzi vocaboli degli Italiani, da tanti costrutti intricati, da tante forme errate, da tanti accenti rustici noi vediamo scaturire un volgare così eccellente, così sciolto, così perfetto, così urbano come quello che ci mostrano le canzoni di Cino da Pistoia e del suo amico²⁴.

L'ordito e la trama di frasi melodiose e chiare (come le acque del Petrarca, il cui stile si imporrà alle generazioni successive) rendono così elegante il volgare ricercato, da farlo brillare di luce propria.

E questa *luminosità* interna si irradia anche su coloro che accolgono tale linguaggio, *illuminandoli* al punto da convertire il loro cuore e svelare a loro stessi i propri sentimenti più profondi.

Sul modello del *dolce stil novo*, il potere di sublimazione della donna decantata dalla poesia si trasferisce alla poesia stessa. Non solo avendo subito il fascino di un'immagine femminile, ma anche avendo accolto e apprezzato la musicalità di un'opera letteraria, i fruitori di queste immagini e di queste parole non saranno più gli stessi: proveranno gusto per le cose che prima disprezzavano e disgusto per quelle che apprezzavano.

²¹ Il termine « magistero » designa qui la qualità del "magister" (colui che insegna, il maestro) e che è autorevole per la sua maestria ("magistratu") e per il potere d'insegnamento che gli è conferito ("potestate").

²² *Primum igitur quid intendimus cum illustre adicimus, et quare illustre dicimus, denudemus. Per hoc quoque quod illustre dicimus, intelligimus quid illuminans et illuminatum prefulgens: et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia potestate illuminati alios et iustitia et karitate illuminant, vel quia excellenter magistrati excellenter magistrant, ut Seneca et Numa Pompilius. Et vulgare de quo loquimur et sublimatum est magistratu et potestate, et suos honore sublimat et gloria.*

²³ Secondo Yves Bonnefoy, « il volgare illustre, il vernacolo, capace di verità, sono le parole che si rivelano nella profondità del poema... ». Cf. Appunto n.1 alla fine del testo.

²⁴ *Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum et tam urbanum videamus electum ut Cynus Pistoriensis et amicus eius ostendunt in cationibus suis.*

È questo un vero e proprio “potere” di persuasione e di liberazione dei sentimenti migliori (potremmo anche dire di “trasformazione” o di “metanoia”²⁵), ben diverso dal potere d’indottrinamento forzato.

Che poi esista un potere che lo eleva, si vede chiaramente. Qual maggiore potere infatti della possibilità di cambiare il cuore umano e di *far volere* chi non vuole e *disvolere* chi vuole, come ha fatto e fa questo volgare?²⁶

E arriviamo alla questione dell’*onore* e della *gloria*. In una società in cui l’appartenenza ad una famiglia aristocratica era il miglior modo per farsi valere e godere di privilegi di ogni tipo, Dante individua nei sentimenti sublimi, veicolati da una lingua sublime, la vera nobiltà che è quella del cuore, secondo il modello stilnovista.

La luce di questa lingua, *luminosa* per sé stessa e *illuminante* per gli altri, si riflette infine sui suoi autori, che risplendono del fulgore delle proprie opere letterarie, ricavandone onore e gloria.

Senza falsa modestia, Dante è ben cosciente del proprio valore, e non esita ad onorare i suoi maestri e colleghi, con cui è in gara per comporre e diffondere questa lingua bella e sublime. E sarà per lui l’unica vera gloria da vivo, una gloria che non gli ha procurato né ricchezza né potere, anzi. Tuttavia, tale gloria basterà a consolarlo del fatto di dover morire in esilio, essendo stato condannato a morte dalla propria città di Firenze, per le sue idee di cittadino politicamente impegnato, fra l’altro, contro le secolari pretese temporali del papato e dei suoi seguaci.

Che esso poi renda sublimi conferendo onore, è palese. Forse che i suoi ministri non vincono per fama qualsiasi re, marchese, conte o signore? Non c’è proprio bisogno di dimostrarlo. Noi stessi del resto sappiamo quanto esso renda gloriosi i suoi amici, perché la dolcezza di questa gloria ci spinge a dimenticare il nostro esilio. Pertanto dobbiamo a buon diritto dichiararlo *luminoso* [*illustre*]²⁷.

2. Una lingua centrale [*cardinale*]

Parafrasi del testo latino:

Non è senza ragione che onoriamo questo volgare con l’aggiunta del secondo aggettivo, cioè chiamandolo *centrale* [*cardinale*]. Infatti, come l’intero uscio segue il cardine e gira esso stesso muovendosi in dentro o in fuori nel senso in cui gira il cardine, così l’intero gregge dei volgari municipali gira e rigira [attorno alla lingua di riferimento], si muove e si ferma secondo quanto fa questo volgare che appare come il vero padrone di casa²⁸.

²⁵ Metanoia : cambiamento di mentalità, rivoluzione del pensiero.

²⁶ *Quod autem exaltatum sit potestate, videtur. Et quid maioris potestatis est quam quod humana corda versare potest, ita ut nolentem volentem et volentem nolentem faciat, velut ipsum et fecit et facit?*

²⁷ *Quod autem honore sublimet, in promptu est. Nonne domestici sui reges, marchiones, comites et magnates quoscibet fama vincunt? Minime hoc probatione indiget. Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui huius dulcedine glorie nostrum exilium postergamus. Quare ipsum illustre merito profiteri debemus.*

²⁸ *Neque sine ratione ipsum vulgare illustre decusamus adiectione secunda, videlicet ut id **cardinale** vocetur. Nam sicut totum hostium cardinem sequitur ut, quo cardo vertitur, versetur et ipsum, seu introrsum seu extrorsum flectatur, sic et universus municipalium grex vulgarium vertitur et revertitur, movetur et pausat secundum quod istud, quod quidem vere paterfamilias esse videtur.*

La metafora utilizzata da Dante è quella della porta che gira sul *cardine* della cerniera. Come il cardine non sostituisce la porta ma la assicura all'ingresso e le permette di girare, così la *lingua luminosa* non sostituisce tutti gli altri volgari municipali, ma ne diventa il riferimento, permettendo loro di evolvere. Alla metafora del *cardine* si aggiungono quella del *pastore* attorno a cui pascola il gregge e quella del *padrone di casa* che gestisce la sua famiglia. E infine una quarta metafora, ricavata dal *mondo contadino*:

Forse che non estirpa ogni giorno dalla selva italiana i cespugli spinosi? Forse che ogni giorno non innesta germogli e trapianta pianticelle? Di che si occupano i suoi agricoltori, se non, come si è detto, di togliere e mettere piante? Merita quindi davvero l'onore di un nome così alto.²⁹

Tenendo conto di queste quattro metafore, potremmo tradurre il latino *cardinale*³⁰ con *centrale*, dando alla parola *centro* un valore dinamico e non statico³¹. Un centro non accentrato, ma al servizio della periferia che interagisce in permanenza con esso. Il centro è centro di iniziative³² funzionali alla comunità delle parlate italice.

Abbiamo già visto che per Dante questa lingua di riferimento appartiene, in misura diversa, a tutte le città italiane e non è proprietà di nessuna di queste in particolare. La centralità di questa lingua *luminosa* non è dunque di natura geografica o politica, è una centralità diffusa e dialettica, irradiazione naturale del suo prestigio intrinseco.

3. Una lingua corale [*aulicum*]

Parafrasi del testo latino:

La ragione per cui lo definiamo *corale* [*aulicum*] sta nel fatto che, se noi Italiani avessimo un'*aula* [*corte*], esso sarebbe la lingua di palazzo. Infatti, se l'*aula* rappresenta la *casa comune* di tutto il regno e l'*augusta* governante di tutte le sue parti, è conveniente che vi si trovi e abiti tutto ciò che risulta tale da essere *comune a tutti, senza essere proprietà di nessuno*: non vi è anzi dimora più degna per un abitante così nobile. E questo sembra appunto il caso del volgare di cui parliamo³³.

Il contesto in cui è inserita la parola *aula*, all'origine dell'aggettivo *aulico*, lascia ben intuire il sogno di Dante di avere in Italia una reggia unica, oggi diremmo un'assemblea nazionale, un parlamento centrale o federale, che dir si voglia. I modelli che aveva davanti agli occhi erano probabilmente quelli delle monarchie francesi e iberiche che avevano fatto della lingua di corte uno strumento di unificazione politica. E forse, ancor di più, la corte

²⁹ *Nonne cotidie extirpat sentosos frutices de ytalia silva? Nonne cotidie vel plantas inserit vel plantaria plantat? Quid aliud agricole sui satagunt nisi ut amoveant et admoveant, ut dictum est? Quare prorsus tanto decusari vocabulo promeretur.*

³⁰ Da notare, che il titolo di « cardinale » della « curia romana » designava una persona di riferimento al servizio della comunità ecclesiale per sovvenire ai suoi bisogni, che è poi anche il senso originario della parola « ministro ».

³¹ La nostra eredità cartesiana ci ha abituati a considerare la geometria come una disciplina statica. Il centro è invece *irradiante* e in rapporto costante con la sua periferia; non esiste l'uno senza l'altra.

³² Riprendiamo qui l'immagine e la terminologia usata da Aldo Capitini.

³³ *Quia vero aulicum nominamus illud causa est quod, si aulam nos Ytali haberemus, palatinum foret. Nam si aula totius regni comunis est domus et omnium regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est ut omnibus sit comune nec proprium ulli, conveniens est ut in ea conversetur et habitet, nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante: hoc nempe videtur esse id de quo loquimur vulgare.*

[l'aula] di Federico II che inaugurò e sostenne la *Scuola siciliana*, fra i cui rappresentanti c'erano molti funzionari del suo regno³⁴.

S'indovina in Dante una certa nostalgia per quel primo tentativo istituzionale di dare alla luce un volgare illustre; quasi un'occasione mancata, per l'Italia, di avere una casa comune, che fosse di tutti e di nessuno in particolare, in cui avesse diritto di cittadinanza una lingua luminosa e centrale.

Passando dal sogno alla realtà, Dante deve constatare che questa reggia unica non esiste, ma non si scoraggia per questo, anzi anticipa quello che sarebbe effettivamente accaduto alla lingua italiana. Il rifugiato politico che va peregrinando è sia il poeta in persona sia la lingua di cui si fa l'interprete: la lingua accompagna il poeta, la lingua è la compagna fedele del poeta³⁵. L'immagine prefigura anche il lungo esodo di una comunità linguistica e culturale che, frammentata politicamente, vive come sfrattata nelle proprie terre:

Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
lo scender e 'l salir per l'altrui scale.³⁶

In assenza di un potere centralizzatore, la lingua toscana, e poi italiana, si è sviluppata come un emigrato che va chiedendo ospitalità a destra e a manca; e questa ospitalità non l'ha trovata in magnifiche regge, ma nelle umili dimore di quei cenacoli di letterati, scrittori, scienziati, filosofi, che hanno ereditato e rilanciato il sogno di Dante: l'esercizio di una lingua italica *luminosa* capace di rendere la parola ai valori migliori della scienza, del diritto, della letteratura e di altre discipline che onorano l'umanità.

Da questo fatto deriva che, in tutte le corti [*in regijs omnibus*], coloro che vi dimorano si esprimono sempre in un volgare illustre, e, come ulteriore conseguenza, che il nostro volgare illustre, in mancanza di una corte [aula], va peregrinando come straniero e trova ospitalità in umili ricoveri³⁷.

Qualifichiamo di *corale* questo lavoro collettivo che, con alti e bassi, e senza essere promosso e garantito da nessun potere politico (anzi a volte contrastato dall'occupante di turno), è arrivato alle soglie dell'unificazione politica dell'Italia nel 1861. È stato questo impegno comune (*solerti studio*) la vera "aula", in cui la lingua luminosa è come tornata a casa sua. Da Petrarca a Leopardi, da Boccaccio a Manzoni, compresi tutti i loro lettori e imitatori, l'italiano, senza fissa dimora, ha abitato in una sorta di grande "aula" ideale che ha cominciato a coincidere con l'intero territorio nazionale e con le tante "aule scolastiche" della scuola pubblica solo in tempi relativamente recenti, rispetto alla secolare tradizione

³⁴ Da notare anche che l'aula [la corte] federiciana era diffusa su buona parte della Penisola e non localizzata solo a Palermo: essa era dislocata fra la Sicilia, le Puglie, i comuni e i ducati controllati dall'Impero svevo e dal Regno Normanno, avendo Federico II ereditato il primo dal padre, Enrico VI, e il secondo dalla madre, Costanza d'Altavilla.

³⁵ «...Per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando...» (*Convivio*, I, iii).

³⁶ *Paradiso*, XVII, 58-60.

³⁷ *Et hinc est quod in regijs omnibus conversantes semper illustri vulgari locuntur; hinc etiam est quod nostrum illustre velut acola peregrinatur et in humilibus hospitatur asilis, cum aula vacemus.*

accentratrice delle monarchie europee, com'era il caso ad esempio in Francia, in Spagna e in Gran Bretagna.

4. Una lingua responsabile [curiale³⁸]

Ancora una volta l'argomentazione di Dante si sviluppa in tre momenti :

- 1°) la definizione teorica di un attributo della lingua *luminosa*;
- 2°) la constatazione pratica che mancano in Italia le condizioni istituzionali per giustificare l'uso letterale di questo attributo;
- 3°) il superamento dell'uso letterale mediante una concezione "visionaria" o "profetica" del termine introdotto.

Abbiamo visto con *aulicum*, questo modo di procedere:

- 1°) occorre un'*aula*;
- 2°) l'*aula* in senso stretto, cioè politico e istituzionale, non c'è;
- 3°) l'*aula* in senso traslato è costituita da tutti coloro che, adottando la lingua comune e prestigiosa, diventano come cofondatori di un'assemblea in primo luogo assiologica. Identico procedimento è riservato all'aggettivo *curiale*, che cercheremo di rendere con il termine *responsabile*, e vedremo perché.

Parafrasi del testo latino:

È giusto chiamarlo anche *responsabile* [curiale]. La curialità [la responsabilità] infatti non è altro che la norma e la misura di ciò che si deve fare : e poiché la bilancia per tale misura esiste abitualmente soltanto nelle eccellentissime curie, ne deriva che tutto ciò che nei nostri atti è *ben misurato* [ben soppesato/valutato] viene chiamato curiale³⁹.

Intanto va precisata l'etimologia di *curia*. È un antico termine latino derivato probabilmente da *co-uiria*, composto a sua volta da *cum* e *vir*. Designa dunque un insieme di uomini, ma non un gruppo umano qualsiasi come, per esempio, i giocatori di carte al Bar dello Sport. Il *vir* latino non era sinonimo di *homo* (connotazione più biologica), indicava piuttosto un cittadino civicamente responsabile e coraggioso, la cui prima qualità era la *virtus* (nel senso latino usato ancora da Machiavelli nel *Principe*, senso analogo all'aretè⁴⁰ presso i Greci).

³⁸ Relativo alla curia. Nella Roma antica si riferiva anche alla sede del Senato romano.

³⁹ *Est etiam merito curiale dicendum, quia curialitas nil aliud est quam librata regula eorum que peragenda sunt: et quia statera huiusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur.*

⁴⁰ Citiamo da <https://www.treccani.it/enciclopedia/arete> : « Parola greca (ἀρετή) che in origine significava la capacità di qualsiasi cosa, animale o persona di assolvere bene il proprio compito: così c'è un'aretè dell'arco, del cavallo ecc. Di qui il successivo accostamento al tema semantico del latino *virtus* (questa infatti non è che l'aretè del *vir*, la bravura dell'eroe) per designare il valore spirituale e la bravura morale dell'uomo ». Potremmo riassumere il termine *aretè* con la parola « eccellenza », nell'ellenismo infatti, l'aretè (ἀρετή) era al centro della *paideia* (παιδεία), il sistema di educazione dei giovani destinati a diventare cittadini.

Il termine *curia* indica generalmente una *corte* o una *magistratura*, un luogo cioè dove si pratica un esercizio *ponderato* dell'amministrazione del potere ; dove si prendono quelle decisioni equilibrate e funzionali al bene comune. Non dimentichiamo che anche Dante è stato magistrato (*priore*) di Firenze, cioè membro del collegio che governava la città, sapeva quindi fare la distinzione fra un governo al servizio degli altri e un esercizio del potere fine a sé stesso. Il termine sopravvive soprattutto nelle magistrature ecclesiastiche, fra cui la più nota è la Curia romana della Chiesa cattolica⁴¹.

Quando Dante afferma che anche gli Italiani hanno una curia, pur non avendo una reggia, non può riferirsi a nessuna istanza politica od ecclesiastica, ma auspica una sorta di *autorità linguistica* che vegli sulla lingua comune. Forzandone l'etimologia, ma rispettandone il senso, si può dunque interpretare la *curia* come il luogo (reale o simbolico) dove ci si "prende cura di...", "si ha la responsabilità di..."⁴².

Ora, questo volgare riceve la sua misura [viene valutato] nell'eccellentissima *curia* degli Italiani e merita pertanto che sia chiamato *responsabile* [*curiale*]⁴³.

Ma è Dante stesso ad ammettere di aver fatto una "battuta" (*nugatio*), poiché non esiste di fatto un organismo centrale in grado di prendere e di far valere le proprie decisioni anche in materia linguistica.

Parlare tuttavia di misure [valutazioni] effettuate nella curia degli Italiani *pare uno scherzo*, perché non abbiamo una curia⁴⁴.

Non rassegnandosi al significato puramente letterale del termine, Dante, attraverso l'esercizio retorico di affermare e negare l'esistenza di una curia in Italia, rilancia una percezione visionaria del termine, aprendolo alla solidarietà responsabile e diffusa di tutti gli utenti del *volgare illustre*.

Ma a questo si risponde facilmente: infatti, benché in Italia non esista una curia, intesa nella sua unità (come la curia del re di Germania), non mancano tuttavia le membra che la sostituiscono; e come le membra della curia di Germania ricevono unità da un unico Principe, così le membra della nostra sono unite dal *lume di grazia della ragione*. Sarebbe pertanto falso dire che gli Italiani manchino di una curia, benché siano privi di un Principe: abbiamo infatti una curia, anche se fisicamente dispersa⁴⁵.

La *curia* esiste, a condizione che venga intesa non come un ceto geloso del proprio potere, ma come una comunità aperta di uomini liberi che decidono responsabilmente della propria vita e della propria lingua, seguendo l'illuminazione della propria coscienza e del proprio

⁴¹ A questo proposito rinviamo all'appunto n.2 in fine testo, sulla Curia (ecclesiastica) romana.

⁴² Il compito secolare dell'« Accademia della Crusca » rispecchia pienamente questa responsabilità della lingua [curialità] non calata dall'alto, ma frutto dell'iniziativa di cittadini che hanno a cuore una comunità linguistica.

⁴³ *Unde cum istud in excellentissima Ytalorum curia sit libratum, dici curiale meretur.*

⁴⁴ *Sed dicere quod in excellentissima Ytalorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia careamus.*

⁴⁵ *Ad quod facile respondetur. Nam licet curia, secundum quod unita accipitur, ut curia regis Alamannie, in Ytalia non sit, membra tamen eius non desunt; et sicut membra illius uno Principe uniuntur, sic membra huius gratioso lumine rationis unita sunt. Quare falsum esset dicere curia carere Ytalos, quanquam Principe careamus, quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.*

gusto. L'invadenza di un papa re, difensore del latino, e la latitanza di un principe laico, promotore di una lingua di palazzo, risultano influenti per l'affermazione di una lingua luminosa, purché la coesione e dunque la *solidarietà responsabile* del gruppo di autori, locutori e fruitori di questo volgare siano assicurate dal « *grazioso lume della ragione* ».

Un popolo di "illuminati" e di "poeti"? Se non è un'utopia questa, poco ci manca; ma per Dante si tratta comunque di un auspicio che corrisponde, per quanto riguarda l'evoluzione di una lingua, all'osservazione di tanti linguisti: in ultima analisi ogni lingua viene plasmata da coloro che la parlano, la scrivono, l'accolgono, la correggono, la impreziosiscono, in una dialettica orizzontale continua, dove le imposizioni esterne risultano avventizie e spesso ridicolmente inutili.

La precisione del linguaggio, la correzione reciproca, l'invenzione poetica, la cura nello scrivere e nel parlare⁴⁶, sono altrettanti segni di solidarietà responsabile di una comunità linguistica, intesa da Dante come valore in grado di veicolare altri valori (estetici, etici, politici), il che non toglie nulla alla sua capacità di cambiare e di adattarsi (altrimenti diverrebbe anch'essa una lingua morta)⁴⁷, ma le assicura una evoluzione feconda ed armonica.

Appunto 1 : Yves Bonnefoy lettore di Dante

Abbiamo trovato in Yves Bonnefoy un riferimento insperato nel nostro tentativo di ritradurre alcuni termini usati da Dante, termini che conservano tutto il significato latino del suo tempo, e che oggi invece risuonano nelle orecchie di ogni liceale come arcaici e misteriosi.

Citiamo di seguito due piccoli estratti sulle "parole di Dante", dove Bonnefoy suggerisce che il termine "illustre" andrebbe inteso piuttosto come "illuminato e illuminante", e che noi rendiamo con "luminoso"; questa versione ci pare del tutto giustificata dall'argomentazione latina di Dante nello spiegare questo termine, argomentazione che abbiamo appunto tradotta.

L'altro termine, "odore" o "profumo", che Bonnefoy non ha mancato di rilevare nel *De Vulgari eloquentia*, corrisponde inoltre alle sue osservazioni sulla natura della poesia, poesia che, per questo grande poeta del nostro tempo, non ha la funzione di spiegare il mondo attraverso concetti generali, o di risuonare con parole obsolete e magniloquenti, ma di rendere presenti le realtà individuali attraverso le parole di tutti i giorni, le quali fanno appello a tutto ciò che è percepito dai sensi come l'olfatto, il gusto, la vista, l'udito (Bonnefoy attri-

⁴⁶ [...] *Quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur*. «Tutto ciò che nei nostri atti è *ben misurato* [*ben soppesato*] viene chiamato *curiale* [*responsabile*]».

⁴⁷ Una lingua che cambiasse continuamente non sarebbe che un succedersi di gerghi; ed una lingua che non cambiasse mai sarebbe una lingua morta. La percezione di questa dimensione dialettica tra stabilità e variazione, era ben presente al Dante "linguista":

« [...] *Nostra loquela... nec durabilis nec continua esse potest, sed sicut alia que nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum temporumque distantias variari oportet* » (*De vulgari eloquentia*, I,ix). Ogni nostro linguaggio... non può essere né durevole né continuo, ma, come le altre cose umane (usi e costumi per esempio), varia necessariamente con la distanza nello spazio e nel tempo.

buisce grande importanza al “suono” della parola, esattamente come fa Dante, il che spiega anche il titolo del suo libro: *L'autre langue à portée de voix**).

La poesia non osserva la realtà, come fanno altre forme di conoscenza, ma instaura, attraverso parole rinnovate, uno spazio sociale in cui la vita viene “cambiata”, come diceva Rimbaud.

Insisto su questo, poiché secondo me è fondamentale, e suscettibile di chiarire [...] l'impresa di Dante. Innanzitutto, la poesia è un atto. [...] L'effetto atteso dall'atto poetico è la presenza restituita alle cose che nominiamo.

In secondo luogo, questa operazione non si riduce in testi che in qualche modo formulino questa presenza ancora una volta percepita e vissuta da noi. [...] La verità della poesia non si dice. Eppure essa è percepibile nei testi, proprio in quelli che già se ne separano, ma lo è come una **luminosità**, un **sapore**, un **odore** di sottobosco; come dire, come caratterizzare questo effetto prodotto dai grandi poemi? Ci si è provato, attraverso i secoli, esattamente con gli stessi paragoni. Dante, nel suo trattato sull'eloquenza in lingua volgare, parla di un **odore**, di un **profumo**.

Infine, questo atto che è la poesia ha come campo, come suo unico campo di ricerca, **la lingua ordinaria**, la lingua parlata quotidianamente. [...] È nella lingua ordinaria e solo in essa che la poesia può e deve agire, è nella lingua che ritroviamo ogni mattina, per le occupazioni della giornata, dopo che abbiamo vissuto in essa anche di notte, nel sogno. È solo attraverso questo spazio di parola, di vita, di condivisione, che possono diffondersi il **sapore**, la **luminosità**, il **profumo** in cui consiste la poesia. (154-155) *

[...] Le parole costituiscono, nella *Divina Commedia*, l'esperienza primaria, onnipresente e sempre prevalente. E queste parole sono anche, senza alcuna esitazione, precisamente quelle del volgare, che Dante poneva esplicitamente come luogo della poesia nei suoi scritti teorici.

Va ben capito che è proprio questo il suo pensiero. Si potrebbe infatti credere che l'autore del *Convivio* o del *De Vulgari Eloquentia* non avesse serie riserve sulla lingua parlata intorno a lui. Ne è consapevole e lo afferma per primo nella sua epoca con mirabile chiarezza – quel latino, quella “grammatica” che [Dante] immagina come fissa e incorruttibile, non ha più alcun potere se non quello di formulare pensieri astratti, ma egli nota pure che la lingua insegnata dalla nutrice al bambino è instabile, contraddittoria, variabile, anche da una regione all'altra; e per l'alto uso proprio alla poesia sembra che vi opponga un “volgare illustre”, diciamo piuttosto **illuminato** e **illuminante**, che a prima vista pare disponibile in qualche parte dello spazio italiano così com'è. [...]

Il volgare illustre [invece], il vernacolo, capace di verità, sono le parole che si rivelano nella profondità del poema, o per dirlo altrimenti, sono le parole ordinarie qualora queste siano state liberate da un grande poeta dalle diffrazioni causate dall'uso del pensiero concettuale.

(p. 158-159) *

*Nostra traduzione di « Dante et les mots » in Yves Bonnefoy, *L'autre langue à portée de voix, Essais sur la traduction de la poésie*, Éditions du Seuil, Paris, 2013, p. 151-172. Le parole *in corsivo* nel testo citato sono dell'autore, mentre le parole **in neretto** sono una nostra messa in evidenza.

Appunto 2 : *La Curia romana*

Abbiamo già detto come i termini “cardinale” e “curia”, al giorno d'oggi, evocano innanzitutto una congrega autoreferenziale di dignitari ecclesiastici, il che non corrisponde affatto al significato di Dante.

Se la *Curia romana* è molto famosa, anche per lo scalpore suscitato a volte dall'uno o l'altro dei suoi membri, parliamo normalmente anche di *curie episcopali*, *diocesane*, ecc. In effetti, anche la Curia romana era – e in linea di principio lo è ancora – solo la Curia del papa in quanto vescovo di Roma, il quale, per venire incontro alle diverse esigenze dei fedeli, era circondato da un collegio di collaboratori (i famosi “cardinali”) incaricati di assicurare, in vari modi, servizi spirituali e assistenza materiale di diverso tipo alle comunità della diocesi.

Questo spiega la consuetudine, strana a prima vista, di attribuire ad ogni nuovo cardinale *l'incardiazione*⁴⁸ nella diocesi di Roma, attraverso il “titolo” di una chiesa o cappella situata nell'Urbe, e questo anche se il cardinale nominato continua a vivere in Belgio o Australia. Sia pure esso vescovo di Parigi o di Manila, un cardinale deve avere dunque un punto d'appoggio, benché simbolico, nella Città Eterna, essendo diventato membro della curia del papa, il che spiega anche perché sia un privilegio del *collegio* cardinalizio eleggere il nuovo vescovo di Roma, il quale, in virtù del prestigio millenario di questa diocesi, diventa automaticamente il capo della Chiesa cattolica.

Con il secolare processo di centralizzazione assoluta della monarchia papale, i termini *curia* e *curiale* hanno assunto il significato piuttosto peggiorativo di una ristretta cerchia di uomini di potere, che decidono per tutti senza rendere conto a nessuno, giocando segretamente sulle reciproche influenze esercitate in ambienti ovattati, al riparo da occhi indiscreti. E quando il papa divenne il “re” politico dello Stato Pontificio, assumendo anche il titolo imperiale di “*sommo pontefice*”, i cardinali furono considerati “principi” – i principi della Chiesa – cosa che molti di loro ancora credono di essere, esibendo il loro titolo in modo ostentato.

Quella che storicamente era una supplenza al vuoto di potere causato dall'implosione delle istituzioni imperiali, si rivelerà come un ostacolo notevole al riconoscimento di Roma come capitale politica d'Italia, divenuta una realtà solo nel 1870, in seguito alla famosa “breccia di Porta Pia”, aprendo così la controversia della cosiddetta “questione romana”.

Lo stesso Dante era molto sensibile al rapporto conflittuale tra Chiesa e Impero, e vi dedicò il famoso saggio *De Monarchia*. Non mancherà di sollevare gli stessi interrogativi, soprattutto nei canti sestii dell'*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso*, canti denominati appunto “canti politici”. La sua tesi per la distinzione tra il potere temporale dell'imperatore e il potere spirituale del Papa sarà uno dei fattori che causeranno la sua rovina politica, il bando d'esilio prima e la condanna a morte poi dalla sua città natale, Firenze.

Come abbiamo appena visto in questa riflessione sul *De Vulgari eloquentia*, la speranza di una “aula” o di una “curia” comune (molto lontana quindi da una curia ecclesiastica) rappresenta per Dante una garanzia per l'avvenire di una lingua popolare e prestigiosa in grado di competere con il latino.

⁴⁸ V. a questo proposito: <https://fr.wikipedia.org/wiki/Incardination>

